

POLEMICHE

ACQUA BENE COMUNE,
PERCHÉ NON VA
LA GESTIONE PRIVATA

Ugo Mattei

Ho letto le «precisazioni sull'acqua e su altro» di Vito Gamberale (*il manifesto* 29/5) e negli ultimi due giorni, come co-estensore dei quesiti referendari e di collaboratore del *manifesto*, ho partecipato a dibattiti affollati dove ho portato proprio l'esempio di Iride e dell'operazione F2i per mostrare come sia la struttura stessa della società per azioni (pubblica o privata) ad essere incompatibile con la gestione di un bene comune quale l'acqua, indipendentemente dalle virtù, certo vere nel caso di Gamberale.

Ci dice Gamberale che F2i è un fondo «giuridicamente privato ma dal profilo rigorosamente istituzionale» il quale costituisce «per gli investimenti societari che si vanno ad effettuare» una «garanzia di stabilità dell'azionariato» ed è dunque «il giusto e pressoché unico soggetto privato che possa garantire l'efficienza gestionale del privato e la tutela istituzionale del pubblico». Ne segue che, «demagogia a parte», solo il suo fondo insieme ad Iride (recente fusione fra *multiutilities* di Torino e Genova) consentirebbe di superare il fatto (presentato con tono di scandalo) per cui «*utilities* del nord ancorché con riferimenti societari pubblici facciano profitti» mentre quelle del sud «vendendo gli stessi servizi agli stessi prezzi specifici creino perdite e quindi impossibilità di sviluppo». Insomma: profitti sull'acqua anche al sud!

Il linguaggio aziendalistico non potrebbe essere più netto. Del resto ogni buon Ad che «compete» in modo efficiente per un mercato globale è motivato dal profitto proprio e da quello dei suoi azionisti. Chi non condivide questa logica di «efficiente gestione» che promuove «sviluppo» e «crescita» fa «demagogia» solo perché (dopo quindici anni di malagestione *for profit*) non crede più nella barzelletta dell'investimento privato nelle infrastrutture pubbliche! In effetti, un buon manager come Gamberale che vuole gestire l'acqua come merce ha il dovere istituzionale verso i suoi azionisti di cercare qualunque opportunità che «remunererà» i suoi «investimenti». La buona logica societaria fa sì che le «ex municipalizzate» (tipo Iride) partecipino al grande gioco della finanza, cercando affari ovunque questi si trovino. Insomma, per fare asili pubblici a Torino (a voler pensar bene) si opera sull'acqua in Sicilia, cer-

cando profitti e remunerazione degli investimenti garantiti dalla maggior scarsità della «merce» su quel territorio! E poi naturalmente Torino cercherà profitti a Cuba, in Cina, India o in Africa investendo magari in quelle grandi dighe che da anni sappiamo provocare guerre, carestie e siccità, con conseguente scarsità e aumento della rendita.

Tale logica efficientistica puramente quantitativa votata alla crescita e alla competizione globale non solo va a discapito della qualità nella gestione dei servizi pubblici locali: a noi pare che vi siano anche forti elementi morali e di coesione sociale che la rendono inadatta alla gestione dei beni comuni. Noi vogliamo che i beni comuni vadano gestiti secondo il criterio del «bisogno» e della garanzia dei diritti fondamentali della persona in base agli artt. 2 e 3 della Costituzione. Sappiamo che essi devono stare fuori dal mercato e che gli investimenti della collettività sui beni comuni non devono garantire profitti ma essere gestiti con in mente soltanto l'equilibrio ecologico, la qualità, l'accesso al servizio, l'interesse delle comunità e delle generazioni future. Per far questo siamo chiamati, come comunità (e giuristi), ad inventare assetti istituzionali nuovi, volti alla diffusione del potere decisionale e alla partecipazione democratica dei «*stakeholders*», ovvero le comunità di utenti e di lavoratori che, secondo l'art. 43 Costituzione, devono gestire i monopoli naturali quali il servizio idrico secondo modelli nuovi nello spirito della cooperazione.

Se si vincono i referendum sull'acqua, la logica del profitto e quella aziendalistica degli Ad (pur virtuosi come Gamberale) sarà abrogata, insieme al Decreto Ronchi che la impone e alle altre leggi che la consentono. In fondo tanto l'aziendalismo quanto lo statalismo sono informati alla medesima logica della concentrazione del potere e della gerarchia autoritaria. È per questo che li vogliamo cacciare, quanto meno dal bene comune acqua, per togliere gli ostacoli ad una nuova via. La possibilità concreta di una prima grande «inversione di rotta» nel rapporto fra pubblico e privato entusiasma l'imponente movimento democratico per i referendum. Noi vediamo, negli accordi fra Iride e F2i sull'acqua una nuova *escalation* della vecchia logica e retorica, che va abbandonata senza altri indugi per la salvezza di tutti.

